

Federico Platania

## Non è meravigliosa la mia debolezza?

Saranno cinque anni che ho aperto e di tutti quelli che sono venuti a studio lui è stato il primo a chiedermi come mai quei coltelli sulla scrivania. Un set da chef, valigia con quattordici pezzi forgiati. E mai usati. Una cosa da professionista, non quei ceppi finti che ti vendono in televisione. Questa valigia qua all'epoca sarà costata un milione, poco ci manca. Per curiosità gli ho chiesto come aveva fatto a capire che quelli erano coltelli da chef: alla fine, se la vedi chiusa come la tengo sempre, quella è una valigetta come un'altra. Mi ha spiegato che lavora al ristorante qua dietro, quello che ha cambiato gestione da poco, e di questa roba se ne intende. Però giustamente non capiva perché quei coltelli in mezzo agli stativi, l'ingranditore, le pellicole. Ero quasi tentato di dirglielo, mai dirgli cosa poi? Allora ho lasciato perdere, gli ho detto che erano un regalo di mia zia, che poi è vero, e che dovevo portarli a casa ma mi dimenticavo sempre. Non ha chiesto altro, si è preso gli ingrandimenti, ha pagato e se ne è andato.

I coltelli. Quel giorno lì, mi ricordo perfino i particolari anche se sono passati dieci anni. Era l'estate che avevo finalmente preso la decisione di mettermi a fare il cuoco. Mio padre e mia madre insistevano, il ristorante non ce la facevano più a tirarlo avanti da soli, poi mio padre aveva questa idea di

cambiare un po' stile, si era stancato di fare i piatti da trattoria, voleva alzare il tiro, probabilmente solo per guadagnare di più. C'era bisogno di un cuoco vero. Mio fratello era fuori discussione, già sposato, già con il suo lavoro. E poi non era capace. Io in cucina avevo aiutato sempre, da quando ero piccolo. Ma l'idea di mettermi a fare il cuoco di professione no. Però poi ti riempiono di parole, avevo appena finito il liceo e non sapevo ancora cosa volevo fare, magari mi serviva solo un altro po' di tempo per pensarci, ma loro ogni giorno con questa storia del ristorante, che c'era bisogno di una mano, che erano pronti anche a fare sacrifici per farmi diventare uno chef. Alla fine mi sembrava brutto dirgli che non ero convinto di questa cosa e così ho detto va bene, sì, voglio fare il cuoco. A casa hanno fatto una festa che alla fine ero contento pure io.

A settembre dovevo cominciare il corso, a Roma. Mio fratello mi stava accompagnando in macchina. Però avevamo deciso di fare una tappa da mia zia, un po' per salutarla che da quando mio zio era morto non so perché ci vedevamo di meno, un po' per prendere i coltelli appunto. Mia zia abitava, cioè ci abita ancora, in questa villetta un po' fuori città. Non è molto grande, in compenso è piena di scale, interne, esterne, a chiocciola. Da piccolo mi ricordo mi ci divertivo un sacco.

Siamo arrivati più tardi del previsto. Io speravo di fare prima, perché volevo ripartire presto per Roma e sistemarmi con calma. Il corso sarebbe cominciato la mattina dopo e volevo starmene un po' in pace perché a mano a mano che passavano le ore mi sentivo sempre più nervoso. Mia zia era fuori che dava l'acqua alle piante. Questo caldo non vuole passare, diceva, ieri gliel'ho data l'acqua a 'ste piante e guarda, è già tutto secco. Me la ricordo questa frase perché quando mia zia l'ha detta non si era ancora accorta che noi eravamo arrivati eppure parlava a voce alta, come quando chiacchieri con qualcuno. Poi mio fratello ha dato un colpo di clacson e lei ci ha salutato e siamo entrati.

Mia zia era felicissima di vederci. – Oh finalmente, ero preoccupata! –. E poi abbracci, saluti. – Daniele, Andrea, come state? Daniele, vieni qua, fatti

abbracciare. Come sono contenta che vai a studiare da cuoco, quando tua madre me l'ha detto... guarda... Poi lo sai come ci tiene tuo padre. Ah, ma io l'ho sempre detto che tu sei un bravo ragazzo -. Le solite cose che dice mia zia. - Eh, Andrea, che bravo tuo fratello, eh? Mi spiace che non c'è Giacomo, io gliel'avevo detto, guarda che oggi passa Daniele, fatti trovare a casa, ma non ce l'ha fatta. Come al solito -.

Giacomo è mio cugino, il figlio di mia zia. Quell'estate lì era da poco che si era fatto prete. Era stata una cosa piuttosto strana. In famiglia non c'erano altri preti. Lui era stato il primo ed è l'unico. Nessuno sapeva che dire quando era uscita fuori questa cosa. Io pure. Anzi, io non ne avevo mai parlato con nessuno, a scuola per esempio, con gli amici. Non so, mi sembrava una cosa brutta avere un cugino prete. Alla fine ero contento che non c'era, perché mi metteva un po' in imbarazzo parlare con lui. Adesso è un po' diverso, anche se comunque ci parliamo poco, però adesso ogni tanto mi fa piacere quando ci sentiamo.

A cena avevamo parlato di Giacomo. Più che altro era mia zia che ci tornava sempre sopra. Le solite cose. Diceva che lei era credente e tutto il resto ma un figlio prete proprio non lo mandava giù. Fosse andato a fare il missionario, poi, l'avrebbe capito. Ma fare il prete in città, a Roma, a che serve? E poi si lamentava perché non andava quasi mai a trovarla. Ogni volta ce n'era una: campi scuola, consigli pastorali, gruppi dell'oratorio. - Io pensavo che i preti lavorassero solo di domenica. E invece... -.

Ma il vero motivo per cui si parlava tanto di Giacomo quella sera era per via dei coltelli. Giacomo prima di scegliere di fare il prete doveva fare il cuoco, come me. Lui è più grande di qualche anno di me e così in attesa che io crescessi i miei avevano parlato un sacco di volte di questa cosa con lui. Anche lui spesso saliva su al ristorante, soprattutto d'estate, quando non c'era scuola. Era bravo, se la cavava in cucina. Secondo me sarebbe stato un bel cuoco. Poi invece ha scelto questa cosa e io su questo non me la sento di giudicare. È una scelta sua. Però quando c'era nell'aria questa cosa che lui diventasse cuoco, mia zia, che ha sempre avuto a cuore il ristorante dei miei, aveva comprato per

Giacomo questo set di coltelli da chef. E poi invece non ha mai fatto in tempo ad usarli, perché c'è stata questa cosa improvvisa del seminario e tutto il resto. Io dico improvvisa poi non lo so. Improvvisa per noi, per mia zia, lui magari chissà da quanto ci pensava.

Insomma quando alla fine mi ero convinto di fare il cuoco mia zia aveva subito detto che mi avrebbe regalato i coltelli di Giacomo. Per lei era proprio un piacere fare questa cosa. Erano costati un bel po' e così sembrava di non sprecarli. E poi secondo me ci vedeva qualcosa di più. Dopo che Giacomo si era fatto prete i miei avevano pensato di chiamare un aiuto da fuori, ma l'idea di un estraneo non piaceva a nessuno. Adesso che mi ero deciso io a prendere il posto da cuoco la cosa restava in famiglia. Sembrava importantissimo questo per loro. L'aveva detto anche mia zia a cena quella sera: – adesso con te la cosa resta comunque in famiglia ed è questo che conta –.

Intanto si era fatto tardi e mia zia già pensava di ospitarci a dormire lì per quella notte. Per quanto vicina fosse Roma rischiavo comunque di trovare l'alloggio chiuso. Io però ero proprio nervoso. Questa cosa della scuola di cucina, persone nuove, mi sembrava che fosse arrivato tutto troppo presto e io invece avevo ancora bisogno di pensarci un po'. Così ho detto a mia zia e a mio fratello che era meglio se partivamo subito, volevo prendere questi coltelli e andarmene. Andrea era andato a tirare fuori la macchina dal box, mia zia stava sparcchiando, mi ha detto – Daniele, te li volevo tirare giù io oggi pomeriggio, ma con questo braccio malandato non mi sono fidata a fare le scale con quella valigia pesante. Comunque sono in soffitta, vai su, sono sopra la cassapanca con le cose di nonno, hai capito? Portameli giù che gli diamo una bella spolverata –.

Io sono corso su per le scale perché non vedevo l'ora di ripartire. – Sono mesi che non entro là sopra, non so proprio quello che ci troverai –, ha detto mia zia.

Ho aperto la porta, ho acceso la luce, me lo ricordo ancora dopo tutti questi anni, e la cassapanca del nonno era lì, subito dopo la porta, dove era

sempre stata. Quante volte con mio fratello ci abbiamo giocato in quella soffitta. La valigetta con i coltelli l'ho vista subito. L'ho aperta. Ho dato un'occhiata alle lame, due o tre pezzi non ho mai capito a cosa servono. E poi è successa quella cosa.

Il ronzio, è chiaro, l'avevo sentito da subito, appena entrato, ma lì per lì ho pensato che fosse tipo un generatore, un contatto elettrico, il brusio che fa una radio con le pile scariche. E invece quando mi sono girato per scendere con la valigetta ho visto questo grandissimo nido di calabroni, là nell'angolo in alto, dall'altra parte rispetto alla cassapanca. Sono passati anni, ancora c'ho i brividi. Io non so, ero come paralizzato. Adesso uno dice: la cosa più logica era chiudere la porta e scendere giù di corsa per le scale urlando aiuto. Invece ero lì che guardavo questo nido enorme. Dico enorme, davvero, sarà stato lungo un metro e alto tanto. Ero terrorizzato ma pure affascinato da questa cosa. Anche adesso che ci ripenso mi ricordo che era bellissimo.

Qualche anno fa sono stato a Matera, c'è la zona vecchia, no?, quella dei Sassi. Ecco, il nido assomigliava a una casa scavata direttamente nella roccia, con le finestrelle, i passaggi. Di calabroni se ne vedevano pochi, uscivano e rientravano dai buchi facendo piccoli voletti. Dopo, quelli della disinfestazione hanno detto a mia zia che c'erano più di duemila esemplari lì dentro. Una cosa che mette paura.

Io sono sempre stato terrorizzato dalle vespe, i calabroni, queste cose qui. Ancora non so spiegarmelo come ho fatto a restare lì fermo. Un po' ero rassegnato, mi sentivo in trappola. Un conto è un'ape in un prato, un conto è trovarsi in una stanza con un nido di quelle dimensioni davanti. Ero convinto che mi avrebbero attaccato. Ma non mi muovevo, ero incantato davanti a quella cosa.

A un certo punto uno dei calabroni si è staccato dal nido ed è venuto nella mia direzione. Si è fermato sospeso a mezz'aria davanti a me. Faceva un ronzio impressionante. Io non pensavo potessero fare tanto rumore. Me lo sento ancora nelle orecchie. Mi era proprio davanti, poco più in alto della testa e

stava lì, in segno di sfida. E allora io, è incredibile, dovessi tornarci un milione di volte in quella soffitta io mai avrei il coraggio di rifarlo però quella volta è andata così, l'ho fatto. Io, sì, ho allungato il braccio e l'ho toccato. Ho toccato il calabrone. L'ho proprio preso, stringendolo piano tra il pollice l'indice, così. Io non so, mi sentivo come drogato. Ma era come se... arrivato lì non potevo non farla questa cosa. Dovevo toccarlo. Sì, ho tenuto tra le dita un calabrone vivo. E non mi ha punto. È incredibile, ma è così. Quando ho riaperto le dita, dopo qualche secondo, ha ronzato di nuovo davanti a me e poi è tornato al nido. Lì ho avuto davvero paura, come mi fossi svegliato in quel momento, di colpo ho risentito il peso della valigetta dei coltelli che tenevo con l'altra mano, ho chiuso la porta e sono corso giù per le scale.

Mia zia era in fondo, mi ha detto – Daniele, hai una faccia, sembra che hai visto un fantasma –. Ho detto che ero stanco, forse l'emozione per la scuola che dovevo cominciare domani.

E niente. Ci siamo salutati. Poi in macchina ho detto ad Andrea di tornare a casa, che a Roma alla scuola di cucina non ci sarei andato mai, ci avrei parlato io con mamma e papà, lui non si doveva preoccupare. E così abbiamo fatto. I miei ci hanno visto tornare in piena notte e le litigate sono cominciate già in quel momento, ma poi le cose si sono sistemate. La mattina dopo ho telefonato a mia zia, dicendo che mi era sembrato di aver visto degli insetti strani su in soffitta, che mandasse qualcuno a vedere. I coltelli eccoli qui, ce li ho ancora, sono stati la prima cosa che ho portato quando ho aperto lo studio di fotografia.

*Scritto tra giugno e luglio del 2004  
Pubblicato sul numero di ottobre/dicembre 2004 della rivista «Fernandel»*